LA PACE
DELL' ETRURIA

FESTA TEATRALE
ALLEGORICO-FAVOLOSA

DI ANTONIO MORROCCHESI,

DEDICATA AL NOBIL' UOMO

Il Sig. Cavaliere

GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI,

Presidente delle Belle Arti.



Sig. Presidente,

A Voi, Amante, Preside, e Protettore delle Belle-Arti, amico dell' onesto e della pace; devoto bene a ragione, di quell' ottimo Sovrano, che dal Cielo, dopo quindici anni di assenza, ne viene restituito; a Voi più che ad ogni altro spetta la dedica di questa Allegorico-Favolosa composizione Teatrale.

Abbenchè picciola in faccia alla vostra grandezza; e nulla affatto in faccia

a quella dell' Eccelso **FERDINANDO III.** Gran-Duca di Toscana, ella è assolutamente degna di vedere la luce, mercè la pia intenzione, che le diè vita. Decorata quindi del vostro nome cospicuo, s' inalzerà, ne son certo, sulle leggi della morte, e del tempo; e rimarrà tra gli uomini, siccome un eterno monumento della mia devozione all' Egregio Sovrano, e dell' alto rispetto, ch' io, lontano dal sentimento dell' adulazione e dell' interesse, nutro per Voi.

Firenze, lì dieci Giugno 1814.

Umiliss. Devotiss. Ossequiss. vostro Servitore

ANTONIO MORROCCHÊSI

Professore Teorico-pratico di Declamazione

in genere nelle Belle Arti.

ARNO

AGLAURA } *Najadi.*
BAUCI

GENIO DELLA DISCORDIA *sotto le sembianze di Pellegrino.*

GENIO DELLA PACE *sotto le sembianze di Pastore.*

ETRURIA.

CLIO
EUTERPE } *Che cantano*
TALIA
PELPOMENE.

TERSICORE
ERATO
CALLIOPE
URANIA
POLINNIA

EUFROSINE
TALIA } *Che ballano*
AGLAJA.

LA PACE
TEMI } *Che non parlano.*
PALLADE.

TISIFONE
ALETTO
MEGERA } *Che non parlano.*
Varj
PASTORI.

Popolo che forma il coro.

La Scena è nella Valle d' Arno.

ATTO UNICO

Interno di una grotta oscura, ed algosa.

SCENA PRIMA

Arno giacente, ed appoggiato alla sua Conca.

ARNO

Oh natìo speco, ove tant'anni, e tanti,
All'ombra sacra dell'Augel di Giove,
Lieto men vissi a questa conca a lato,
Ch'altro or sei tu, che di dolore albergo?
Limpide e dolci ognor dava io da questa,
In larga copia, onde vitali e pure:
Non di venefich'erbe, e dumi ingombro,
Com'or, l'ingresso, o ogni altra parte n'era.
Ma di timo, e di mirto, e in un di olenti
Mammolette, e giunchiglie. Ognor Pomona,
Flora, Cerere, e Bacco intorno, intorno
Ti fean ricca ghirlanda, e l'usignolo
Nelle notti serene iva sovente
Sciogliendo il canto armonìoso all'aure,
Che olezzavanmi intorno, carezzando
L'alghe del capo mio d'onde stillanti.
Sovente ancora in sugli estivi albori,
Nelle sere tranquille, e il belar d'agnè,
E de'tori il muggito, e d'innocenti

Pastori il canto, e del Bifolco il grido,
E il suon d'agresti avène, allor s' udiano
Al fragor misti della mia sorgente.
Ed or tutto è squallor.....silenzio! Oh quale
Non più sofferto, dacchè il sol riscalda
L'acque mie, sacre a Febo, tormentoso
Stato è mai questo!..E ancor non cesso? e deggio,
Perchè il Destin, Nume spietato, impera
Ch' io irrighi d' Etruria il suol fecondo,
Esister sempre?... Atroce, orrido dubbio,
Che addoppia il mio martir! Dunque FERNANDO,
Quel buon Prence amoroso, e Giusto, e Pio,
Figlio del gran LEOPOLDO, unico al mondo;
Che sol potria de' mali miei la serie
Alleviar, nol rivedrò più mai!
Oh ciel!... più mai? Deh pria dal mar Tirreno
Tutte l'acque tornando alla sorgente,
Ch'io fino ad or gli tributava, un amplo,
Torbido, ed alto lago elevin, tale
Da cancellar per sempre dalla terra
Fin l'idea del mio nome (1).

SCENA SECONDA

Aglaura, Bauci, e detto.

AGLAURA.

Questo... è questo

(1) S' abbandona oppresso dal dolore.

L'asil del Padre nostro; io lo ravviso,
Sebben molto cangiato, dal rispetto
Sacro che inspira: Attentamente, o suora,
Osserviam per lo speco, s' egli, o infermo,
O lasso per l'età troppa, si giace;
Ch'altro essere non può, dappoichè l'onda
Torbida ognora, procellosa, e amara,
Che da tre lustri mena, appieno il dice.

BAUCI

Pur troppo è vero: abbandonato, ed egro
Esser debbe il buon veglio, il qual fecondo
Per noi d'alti favori (anzi che torme
D'estranee genti giù dall'Alpi scese,
Dell'Eridan le fortunate sponde
E dell'Arno, e del Tebro, e del Sebeto
D'armi inondasser) rari frutti, ed aspri
Alle Najadi sue or ne comparte.

AGLAURA

Misere noi, s'egli cessasse!...

BAUCI

Oh cielo!
Qual dubbio, o Aglaura, tormentoso muovi?
Cessare il Padre nostro? E non fu scritto
Nel libro eterno fin da'suoi vagiti
Da quel Dio, che all'istesso Giove impera,
Che in un cadere ei dee col Mondo intero?

AGLAURA

Col Mondo, è ver; ma presso al giorno estremo
Non siam noi forse? E il furibondo Marte,
Che le Città desola, e i campi, e i mari
Da cinque lustri senza tregua alcuna;
E l'ordine sconvolto di Natura,
Onde, non più nell'armonia primiera,
Dal terminare al rinnuovar dell'anno
Si seguon le stagioni all'uom seconde,
Nol dicono abbastanza?

BAUCI

E ver, ma....

AGLAURA

Statti:
Scorger mi par sotto quel masso antico,
Sebben l'oscurità dell'antro è molta,
Cosa giacer di forme umane.

BAUCI

Ah forse,
Rotto dagli anni, e più dalle sciagure
Dei tempi, là si giace il Padre nostro
In mortale sopor: Vuolsi apprestargli
Pronto soccorso.

AGLAURA

A cotal uopo meco
Timo, ed altre potenti erbe recava.

BAUCI

Quanto sagace sei, suora diletta!
Te, a ben ragion, lungo la Valle d'Arno,
Per la più bella, e la più dotta tiensi.

AGLAURA

Gl' istanti non perdiam, preziosi ahi! troppo,
In frivoli argomenti. Tu, da questo,
Io dall'opposto lato, diamgli aita.
Padre?

BAUCI

Diletto Padre?

ARNO

Ohimè!

AGLAURA

Fà core;
E ravvivando un pò le forze antiche,
Ci aita a sollevarti.

BAUCI

Si pon tutto
In opra il vigor nostro, ma non basta,
Se un po'non ti ravvivi.

ARNO

Oh di Saturno,
E di Rea figlio, a Palla e al gran Tonante

German, dell' acque imperator supremo,
Divo Nettun, dammi possanza.

AGLAURA

Il nume
Pietoso ti esaudì; l' opra è compiuta.

ARNO

Oh qual ristoro! Oh mio stupore! E posso
Dopo sì lunga infermità, le lasse
Membra un poco elevar sul debil fianco?-
Oh quanto io vi son grato! Anni son molti,
Che in quel putrido limo immobil giaccio.

BAUCI

Rendine grazie al ciel

ARNO

L' Onnipossente
In questo alto prodigio inaspettato
Ravviso io ben. Ligio fui sempre ai suoi
Arcani imperscrutabili, e profondi
Coll' umile pensier; ma or più che mai
Prone l' egre pupille, il cor, la mente
In lui terrò, che a voi 'nspirò donzelle,
L' atto pietoso! - Ma chi siete voi?
Fate ch' io sappia a chi d' un tanto bene
Son debitor.

BAUCI

Non ci ravvisi? il core,

Siccome a noi nel starti a lato, in seno
Non ti palpita forse?

ARNO

Oh ciel!.. sareste?...

AGLAURA

Ninfe delle tue acque.

ARNO

Oh piacer sommo!...
Venite a questo sen.

BAUCI

Buon Padre!

ARNO

Al grande
Piacer quasi non reggo! - Ma di tante
Che sulle curve rive mie, d'Etruria
Vegliano allo splendor, chi?...

BAUCI

Bauci io sono,
Che della dotta Alfea le sponde ha in cura.

ARNO

Alfea?.. nome soave! - ah dimmi; in essa
Si godon più quelle temprate aurore,
Che sì la fean gradita allo straniero,
Per cui trovò nel florido suo grembo
Nell' algente stagion, dolce soggiorno?

BAUCI

Or non più come pria: Par che dall' Alpe,
Insiem colle nemiche armi, scendesse
Borea crudele ad inasprirne il cielo,
Cui già dolci temprâr soavi aurette.

ARNO

E le scienze, qual pria vi han sede? i sacri
Chiostri di Palla, d' ospiti studiosi
Son popolati?

BAUCI

Ah nò! Chè il fero Marte
A suon di stridi, e di paterno pianto
Ne involò troppi.

ARNO

Oh mostro, più che Name,

= Da che dell' innocente acciar formasti
= Istromenti di morte, e festi un' arte
= La crudeltade =: E tu il sopporti, o Giove?
Nè il cacci dall' Olimpo, e in Lenno orrenda
A sudar nol condanni alla fucina
Di Piracmon, Sterope e Bronte, ignudo?
Quante crude, immature, e non mertate,
Pel rio tuo genio, in questa età nascente,
Morti soffrìo la gioventù infelice,
O Nume distruttor! Io maledico
Quei, che t' innalza altari; e che furente,
Ne' campi della morte, obbrobrio eterno
Di chi per gloria, per vendetta, o sete
Di conquistar, ti segue. Ah posan tutte
Sparir dal globo de' metalli varii
Le cave perniziose! ah possa il rostro
Del feroce avvoltojo, ognor dell' empio
Più lacerar l' ambizioso core;
Cui dallo stato natural traendo
L' uomo, ne fe' un complesso multiforme
Di vizj e di virtù; ma in cui, pur troppo!
Il vizio alla virtù sempre prevale:
Possa... sì, possan non turbar la gioja
Tai rimembranze orribili, che or provo
Tra le dilette figlie! - E tu, chi sei?

AGLAURA.

La ninfa Algaura a te sì cara un tempo,
Che della bella Flora all'alte sponde
Tiene orrevole guardia.

ARNO.

Oh del mio corso,
Dell'esistenza mia parte migliore!
Lustro d'Ausonia; ad Archimede, a Palla
E, più cara alle Muse, alma Fiorenza! -
Oh quanti al solo udirlo, in cor mi desta
Il tuo nome gentil, moti soavi!
Salve Città delle bell'arti; salve
Madre dei gran Cantor di Laura, e Bice,
Del Certaldese, e Galileo, sublimi
Nomi cui vaglion per cent'altri e cento;
Salve per sempre! - Oh prediletta ninfa,
Narrami deh!... Ma qual fragore orrendo
Quivi rimbomba! ah, che alla destra il cielo
Tuona, pur troppo nunzio a noi di qualche
Nuova sciagura.

AGLAURA

Che sarà?

BAUCI.

Mi trema
Il cor nel seno, e mancami il respiro.

SCENA TERZA

Un Pellegrino, e detti.

PELLEGRINO.

Veglio, condona s'io franco qui inoltro
All'uopo d'evitar l'aspro flagello
Della tempesta, che furiosa a nembi
Dalle squarciate nuvole trabocca,
Sicchè frassini, abeti e quanto incontra
= Sterpa, travolve al suol, stritola, annulla =.

ARNO

Vieni, vien pur: spiacemi sol, che poco
Offrire io posso a un ospite qual sei
Oltre il ricovro.

PELLEGRINO.

Bastami .

ARNO.

Tu dunque
Arbitro appien ne sei da quest'istante
A par di me, che di mie figlie .

BAUCI

Oh quali

Grida per l'aere echeggian, rimbombando
Nel cavo sen di questa rupe!

AGLAURA

Osserva;
Dalla bufera orribile incalzati
Accorron dei Pastori a questa volta.

BAUCI

Infelici! affrettatevi; venite
Quivi in salvo.

SCENA QUARTA

Ergasto con varj Pastori, e detti.

ERGASTO

Siam giunti... Appena io posso
Gli accenti articolar!

BAUCI

Su' questi massi,
Che opportuno ristoro alla stanchezza
Offron, ti assidi coi compagni.

ERGASTO

Accetto,
Ninfa vezzosa, il dolce invito, ch'io

Devoto a gratitudin. saldamente
Nell' intimo del cor sino a gli estremi
Scolpito porterò. Per te, pe' tuoi,
Cessata la tempesta, in abbondanza
Latte del gregge premerò.

AGLAURA

Quest' anno
Come ten rende?

ERGASTO

Da più giorni, assai;
Poco, ma poco per il corso intiero
Di tre lustri.

AGLAURA

A che mai di tal mancanza
Attribuisci la cagion?

ERGASTO

Mel chiedi?
A quella che si fè perdita somma
D' un Prence Cittadino, amato e amante.
Ah da quel punto in poi fino a l'altr' ieri
D' uve messi ed olive le campagne,
E di latte le mandre, penuriaro
In strano modo.

PELLEGRINO

Quanto, o uom del bosco,
Men rozzo sei, che menzognero! Diversi
Molto de' campi Italici i prodotti
Da quel che tu malignamente accenni,
Fur da venti anni. - Appien comprendo il triste
Objetto degli accenti velenosi,
Che ad arte muovi tra costoro, ignari
Di quel che nel civil mondo succede. -
Credi a me, o veglio, a me credete, o Ninfe,
Non ad un mentitor. Gli ultimi lustri
Della caduta età, di questa i primi,
Fur tra quanti ne andaro, i più facondi,
I più abbondanti, i più felici.

ERGASTO

E donde
La ragion fondi mai, folle straniero,
Della felicità, che all' età nostra
Ti piacque attribuir?... forse nel fasto
Nell' insultante lusso ruinoso?
Nei corrotti costumi? Nel funesto
Delle scienze abbandono? In tor gli alunni
All' arti belle? ai desolati campi
I robusti aratori; ai padri i figli?
L' indipendenza ai popoli, e perfino

Il dolce amor natio?... Ecco quai sono
I vanti del tuo Genio furibondo,
Satellite fatal della Discordia.

PELLEGRINO

Tal mi son io; non tel nascondo. (1)

BAUCI

Oh numi!
Di Discordia un seguace?

ARNO

E a che qui vieni?

PELLEGRINO

A esterminar col mio genio possente
Non che la folle, mal nudrita speme,
Che vi fa vaneggiar pel Sire antico,
L'Etruria, Italia tutta; e, se fa d'uopo,
Fin dai cardini suoi scuotere il mondo.

AGLAURA

Dunque di guerra il fuoco?...

PELLEGRINO

Ognor più ardente

(1) Si trasforma in Genio della Discordia.

Nel seno e dalle prode in ogni parte
Serpeggierà d'Europa, sin che tutto
Riconcentrato nell'Esperia, affligga
Più assai d'ogn'altro suol questo, ch'io abborro,
Asil fin'ora, a scorno mio, di pace.

ARNO

Chiudi, furia infernal, quel labbro impuro,
Sol nido di menzogne, e ai nostri sguardi,
Per l'aspetto tuo infame inorriditi,
T'invola; o l'ira stessa, che ne inonde
Quest'aer, che tu coll'alito avveleni,
Paventa.... Va': ch'io più ascoltar non oso
Il suono micidial di tue parole.

PELLEGRINO

D'imporre a me, stolido vecchio, ardisci
Col vano minacciar?

AGLAURA

La sua canizie
Rispetta, o mostro di Cocito, e riedi
Lasciando questo asil di pace, in seno
Delle latèbre maledette. Indarno
Del destino immutabil tenteresti
Romper le salde leggi.

BAUCI

Il fato impera,
Lo apprendi se nol sai, che l'Arno esista
Fino al cessar del Mondo: or dunque vane
Per esso son le tue minacce, ch' io
Quanto só abborro, e più del fango sprezzo.

PELLEGRINO

Esista l'Arno; esista pur; ma ognora
Nelle discordie, e nelle risse assorto.

ARNO

Oh tremenda minaccia!

PELLEGRINO

E voi che osaste
Di farmi insulto, proverete, o folli,
Tutto il rigor di mia possanza.-(Erinni,
A se vi appella di Discordia un figlio;
Ad arrecargli la facella ardente,
La vipera, e la spada, ognor di sangue
Grondante e rossa, or tosto o Dee venite).

AGLAURA

Tuona alla destra un'altra volta!... Padre,
Che mai sarà?

BAUCI

Cielo!... Quai mostri!...

SCENA QUINTA

Tisifone, Megera, Aletto e detti.

PELLEGRINO

(Io scuoto
Sulle due Ninfe la fatal tua fiamma,
O face di Tisifone, e quest'angue
Recato da Megera a lor fia segno
Di risse, qual si fù l'aurato pomo
Tra Palla, Giuno, e Citerea vezzosa).

AGLAURA

(Che dirà mai fra se?)

BAUCI

(Sorella, io tremo):

PELLEGRINO

(Come sulla lor mensa io quel gittava
Nel dì nuzial di Teti e di Peleo,
Or questo scaglio velenoso serpe

Biforme in vista tra le Ninfe altere (1).

AGLAURA

Un angue!

BAUCI

Un pesce!

AGLAURA

Come è sozzo!

BAUCI

Aurate

Egli ha le squamme.

AGLAURA

Oh qual fetor tramanda!

BAUCI

Quanta soavità da quel si parte!

AGLAURA

Uccider io lo vuo' (2).

BAUCI

Vuo' accarezzarlo.

Caro.

(1) Lo getta. (2) Cerca per la grotta.

AGLAURA (1)

Che fai? Ti scosta..

BAUCI

Invan lo speri..

AGLAURA

Lasciami luogo al colpo...

BAUCI

Ben ti guarda
Di fargli oltraggio alcun, Sorella, o ch' io
Bollente di furore.....

AGLAURA

Audace! ed osi
Tu a me nel senno, e nell'età minore,
Imporre, minacciar?... ah chi t'infonde
L' inusitato ardir?... Da questo punto
Tutto è sciolto tra noi: Vincol di sangue,
Legami d'amistà, nomi sien vani:
Sol sdegno si respiri, ira e vendetta.
D'un Chelidro tu vaga, orrido, impuro,
Che me atterrisce ed avvelena!... indegna,
Tosto ti proverò coll' opre, ch' io
Te, non men d'esso, sprezzo, odio e detesto..

---

(1) Con una pietra in mano...

BAUCI

Del tuo furor mi rido, e, appien decisa
La mia di cimentar colla tua possa,
Imperterrita stommi ad aspettarti.

ARNO

Perfido! hai vinto... Le mie figlie!... Oh cielo!
Del Genio tuo maligno or ridondanti,
Sul punto stan d' insanguinarsi a gara. -
Fermatevi, crudeli (1).

AGLAURA

Il campo, o veglio,
Lascia libero a noi.

BAUCI

Per te paventa
Se ancor ti ostini:

ARNO

Io cadrò estinto in pria.

AGLAURA

Non cimentar mia sofferenza.

---

(1) Si frappone.

BAUCI (1)

Vanne,

Importuno.

ARNO (2)

Me misero; a qual punto
Son io ridotto d'ambjezion! Le figlie;
Le figlie mie m'oltraggiano..... inumane
E con detti e con opre.

PELLEGRINO

Il mio potere...

ERGASTO

A meta ei giunse omai: tempo è che ceda
Ad un poter maggiore.

PELLEGRINO

A quale?

ERGASTO

Al mio.

PELLEGRINO

Rider mi fai.

---

(1) Lo respinge. (2) Cade sù la sua conca.

ERGASTO

Piangerai poscia: Intanto
Mira come si frange lievemente
Dell'esecrato Genio tuo l'incanto.
Con queste, che ad Aglaura rose io porgo, (1)
E queste ch'io consegno a Bauci spiche (2)
La malnata ne ammorzo ardente rabbia:
Quindi elevando colla destra il ramo
Del pacifero Olivo, ogni sinistra
Apparenza sen va dai loro sguardi:
E qual'è il serpe di cui don le festi,
Alternamente ravvisando, orrore
S'abbian dell'ire, ch'ei le accese in petto,
E ne detestin la cagion primiera.

PELLEGRINO

Tranquillo spettator de'tuoi prodigj
Starmi or vogl'io per dileggiarti meglio.

ERGASTO

Per farlo a ben ragion, scarso ne avrai

(1) Le toglie ad un Pastore. (2) Come sopra.

Tu l' argemento. - Osserva intanto, e nota
I moti di quei volti

Le ninfe, che prima dei doni d' Ergasto si stavano in terribile atteggiamento, van calmandosi a grado: quindi correndo con espressione di dolore al Padre, gli si gettano ai piedi come per chiedergli perdono dei loro trascorsi. Egli ne piange di gioja e le solleva. Esse guardatesi con tenerezza alcun poco, si abbracciano, mentre il vecchio alzate verso il cielo le mani, lo ringrazia dell' istantaneo ravvedimento delle figlie. Il Pellegrino istupidito dell' accaduto, fa alcuni gesti di sdegno. (segue Ergasto)

Or dì; vedesti
Come conquiso è il tuo poter fallace
In faccia a chi del Baratro infernale
Non è qual tu ministro?

PELLEGRINO

(Oh rabbia) E speri
Ch' io temer deggia un vil pastor?...

ERGASTO

Nè vile,
Nè pastore son io.

PELLEGRINO

Che dunque?

ERGASTO

Un fido
Seguace di virtù (1).

PELLEGRINO

Mortal?

ERGASTO

Mortale
Dirsi non può chi ha la virtù per guida.

PELLEGRINO

A che venisti?

ERGASTO

A dar pace all'Etruria.

PELLEGRINO

Tu il tenti invan, finchè sui Troni eccelsi
Dell'alto Ren, dell'Istro e della Senna
Sta la Discordia..

---

(1) Si trasforma in Genio della Pace.

ERGASTO

Ignori, o ignorar vuoi,
Che scacciata ne fù?

PELLEGRINO

Che dici?

ERGASTO

Il vero.

PELLEGRINO.

Menzogna è questa; e tu mal tenti, o folle,
D'affievolir la mia costanza: or ora,
Superbo apprenderai che la possanza
Della Discordia, mia Regina, è meco.
Olà; scuoti, o Tisifone tremenda,
Con ogni possa tua la negra face
D'Etruria ai danni, e fa che appien s'abbui
Sovr'essa il ciel più che mai fosse; e quindi
Con nembi foschi, e orribili procelle,
La terra flagellandone ed il mare,
Gran disordin le apporta, e gran scompiglio,

ERGASTO

Figlia eccelsa di Temi e del Tonante,

Pace soave, universal sospiro,
Proteggi il Tosco suol; l' empio confondi.

BAUCI

(Oh orror!...)

AGLAURA

(Ma tuona all'altro lato.)

ARNO

(Oh figlie,
Figlie speriamo):

ERGASTO

Ecco; la face è spenta
Della Discordia.

BAUCI

Oh qual profonda notte!

PELLEGRINO

Ch' io vinto esser dovessi? (1)

BAUCI

Oh Dio!

(1) Lampeggia.

AGLAURA

Qual lampo! (1)

SCENA SESTA

Si squarcia ad un tratto il sipario, e vedesi, invece della nera grotta una vasta, ed amena Campagna, in fondo a cui torreggia, rischiarata dal sole, la Città di Firenze. Nel punto della trasformazione, odesi una dolce armonia di soli stromenti a fiato. Da tutte le parti frattanto comparisce del popolo d'ogni sesso, ceto ed età, il quale si schiera in bell'ordine verso l'imboccatura del Palco Scenico; quindi escono di fondo tre fanciulle, rappresentanti le Grazie, leggiadramente danzando: poscia altre sei, rappresentanti il resto delle Muse, che loro fanno dalle parti, e da tergo grata corona, secondando la danza: e finalmente un maestoso carro rappresentante l'Arme Imperiale Austriaca tirato da una quadriga di bianchi cavalli, sù cui sono per gradi assise la Giustizia, la Pace, Pallade ed Etruria: Essa però più bassa di tutte l'altre stà in piedi, a canto al suo emblematico Leone. Tosto che il

(1) Spariscono il Genio della Discordia, e le Furie.

carro sarà fermo circa alla metà del palco scenico, discenderanno dall' alto delle nuvole trasparenti colorite a oro, le quali a grado a grado sovra di esso, e dai lati formeranno un grand' arco trionfale.

In questo punto cesserà l'armonia, e la danza delle Grazie, e si formeranno varii gruppi delle persone, che sono in iscena, altre supplichevoli, altre colpite dal rispetto, altre animate dalla gioja, o sgomente dal timore, sicchè il tutto comparisca un quadro grandioso, piacevole, ed analogo alla circostanza.

ETRURIA *dal carro.*

Di più ſelice dì ridente in cielo
L'alba già sorse: impaziente affretta
Febo i destrier volanti, e di più vaga
Luce s'ammanta: Oh sospirato invano
Per ben tre lustri, amabil dì, tu giungi
Le mie sponde a irradiar: voti, speranze
D'un popolo ſedel, l'aurato giro
Delle bell'ore tue sieguono a gara.
Pace, Giustizia sul tuo carro assise
Mescon baci, ed amplessi: il patrio amore
Lor siede accanto, e delle Leggi il sacro
Volume han seco; venerate Leggi
Che il ben di tutti immaginò; che scrisse

Un benefico Genio, e che già furo
Delizia, onor de' figli miei diletti.
All' apparir di queste, ecco, sparisce
Tremendo un mostro (1), che irrequieto attorno
Percorse Europa e coll'iniqua falce
La mal cresciente gioventù mietea.
Mostro di pianto, di terror, di sangue
Tu fuggi, e te del pari odiata, e infame
Una furia infernal siegue (2) che il dolce
Liquor di Bacco convertia in veleno,
Onde vedovo l' olmo in van chiedea
All' oppresso cultor la vite amica.
Schiudete, o figli miei, l'alma schiudete
Alla gioja più pura: i sacrosanti
Dritti or riacquista ogni fedel vassallo;
Nè al cenno più di Tribunal spietato, (3)
Che *Polizìa* nomossi, il destin pende,
E la vita del suddito. Può il grande
Negli aurei tetti, nell' umil capanna,
Può il Pastore dormir sonni tranquilli.
Del fecondo Ocèan non più le vie

(1) Si allude alla Coscrizione.

(2) Si allude ai Diritti Riuniti.

(3) Il così detto Tribunale dell'alta Polizìa si arrogava il diritto d' arrestare, e ritenere nelle carceri chicchessia senza renderne conto ad alcuno.

Chiuse sono all'industria, e all'opulenza
Dei cittadini: sotto fausti auspicj
Da remote region giungon compagni
Dell'util, del piacer, ricchi prodotti.
Nuovo di cose ordin comincia: Pace
Gridan le sponde della dotta Flora,
Dell'Itale Arti Atene, e, pace, pace
Rispondon tutti del bell'Arno i lidi.
Pace suona nei Templi, e Pace echeggia
Pel buon FERNANDO la Medicea Reggia.

CLIO *cantando*

Marte fero a miglior Nume,
Bella Etruria, il campo cede;
Con FERNANDO all'Arno riede
Lo splendor, che già perdè.

EUTERPE.

Sacre all'Arti, al Genio sacre,
Fortunate, amiche sponde,
Ripetete al suon dell'onde
D'amor cantici, e di fè.

Coro

Viva il Giusto, il Grande, il Pio,
Che a regnar sù noi tornò;
Che de' sudditi il desio,
Prence e Padre, consolò.

TALIA

Nembi orrendi, suonanti procelle,
Sù, sparite dal nostro bel cielo;
Col ridente settemplice velo
La bell'Iri di pace brillò.

MELPOMENE

Re del Cielo, Tu il Prence proteggi,
Che fu in terra un'immagin di Te;
Che col freno di provide leggi
Lieto sempre il suo popolo fè.

Coro

Viva il Giusto, il Grande, il Pio,
Che a regnar sù noi tornò;
Che de' sudditi il desìo,
Prence e Padre, consolò.

Nel tempo che il coro canta l'ultima strofe, le tre Grazie ripigliano la danza: il popolo ebrifestoso si metterà tutto in moto, e formerà a tempo opportuno col resto degl'interlocutori un final quadro a piacere di chi dirigerà l'azione della presente Operetta, se pure una qualche volta verrà posta in iscena.

FINE.